Libri

Novità

JORGE AMADO - «Alte uniformi e camicie da notte». Colpi di scena e tragicomiche situazioni erotico-politiche, il brasiliano Amado, abbandonati i colori e l'allegria di Bahia, torna all'impegno, con una vicenda ove si impone l'eroismo quotidiano di chi vuol tener fede ai valori della cultura e dell'arte. Ma nella «favola» non mancano i momenti commoventi o esilaranti (Garzanti, pp. 260, L. 15.000)

★

NATHANIEL HAWTHORNE - «Blithedale». Torna in una nuova collana, una delle opere più complete della narrativa americana dell'Ottocento, dove dietro le vicende di una comunità che si propone una rigenerazione sociale attraverso la spiritualizzazione del lavoro, si profila il gioco e il dramma di tre memorabili personaggi. Con una post-fazione di Rossana Rossanda (Feltrinelli, pp. 286, L. 12.000)

★

PIERO GOBETTI - «La rivoluzione liberale». Una nuova edizione di questo fondamentale «saggio sulla lotta politica in Italia» del 1924. Con un ampio profilo di Gobetti scritto da Paolo Spriano (Einaudi, pp. 194, L. 20 000)

★

LOUIS-ANTOINE DE BOUGAINVILLE - «Viaggio intorno al mondo». Allievo di d'Alembert dedicatosi poi alla carriera militare, de Bougainville pubblicò in suo «Viaggio» nel 1771, dopo tre anni di una missione scientifico-politica in Paraguay, Patagonia, Tahiti per conto della corona francese. Un «classico» affascinante completato dall'arguto «supplemento» di Demis Diderot (Il Saggiatore, pp. 468, L. 30 000)

★

JAMES JOYCE - «Giacomo Joyce». Poesia d'amore, tentativo di educazione sentimentale di una giovane donna, laboratorio verbale: ecco un altro inquietante frammento joyciano composto nel 1914 a Trieste, nello stesso periodo in cui lo scrittore stava iniziando l'«Ulysses» (Guanda, pp 96, L. 8 000)

Alla riscossa con Andy Capp

MILANO — «Eureka», la rivista a fumetti dell'editoriale «Corno», si rinnova. Già da questo mese è in edicola con un nuovo formato (non più semi-tascabile, ma «maxi»), una nuova direzione (il giornalista Alfredo Castelli e il disegnatore Guido Silvestri, in arte Silver, sostituiscono Luciano Secchi, che ha diretto «Eureka» dal '67, l'anno della sua fondazione) e con una nuova «filosofia».

«Innanzitutto — precisano Castelli e Silver — abbiamo identificato una fascia di pubblico ancora "scoperta": i giovani cioè che apprezzano il fumetto di qualità di taglio tradizionale. Tradizionale, però, non tradizionalista: in "Eureka" per esempio si troveranno le vignette di Quino e i racconti di Carlos Gimenez, uno degli autori di punta del "nuevo comic" spagnolo e uno dei più acuti commentatori della vita politica del paese. Non abbiamo preclusioni nei confronti del fumetto sperimentale, magari post-moderno, ma esistono già molte riviste che pubblicano materiale di questo genere e inflazionare il mercato sarebbe inutile e pericoloso».

«Eureka», il concorrente «popolare» per diversi anni di «Linus», continuerà a pubblicare strisce di «Andy Capp», perno attorno a cui è ruotata nel passato tutta la rivista, ma aprirà a diversi nuovi autori.

PIERO OSTELLINO, LUIGI CALIGARIS, «I nuovi militari», Mondadori, pp. 316, L. 14.000

Nella scarna produzione letteraria italiana in materia di problemi militari, prevalgono le opere di trattazione storica o, meno sovente, sociologica. Gli autori, in genere, sono dei civili, degli accademici, talvolta dei politici. Con l'allontanarsi nel tempo dell'ultima guerra combattuta dall'Italia, anche la pubblicazione delle memorie e delle testimonianze dei protagonisti militari, ormai quasi tutti defunti, si è andata gradualmente assottigliando. Ma anche gli studiosi più vicini ai problemi della Pubblica amministrazione rifuggono, a differenza di altri Paesi (si pensi al classico volume «The Soldier and the State» di S.P. Huntington) dalla trattazione, non immediatamente (o mediatamente) politicizzata, dello stato della «questione militare» italiana. Quanto ai militari di carriera, anche se di grado elevato, si guardano bene, salvo eccezioni, dal dare un contributo meditato allo stesso tema, sia per ragioni di discrezione, sia perchè nel nostro Paese, i soldati non hanno mai avuto «la penna facile». Non esiste, quindi, — mi perdonino Giorgio Rochat e Lucio Ceva se ho fatto qualche omissione — una tradizione recente di studiosi in divisa della «philosophie de l'Armée», delle sue strutture funzionali e operative.

Giunge, quindi, a proposito il volume scritto a quattro mani da Piero Ostellino del *Corriere della Sera* e da Luigi Caligaris, giovane generale di Stato maggiore, dimissionario dall'Esercito solo l'anno passato. Il libro affronta nella sua interezza il ventaglio dei problemi che travagliano da tempo la burocrazia militare, esponendo, senza peli sulla lingua, opinioni, fornendo suggerimenti e proposte di riorganizzazione, individuando obiettivi politico-strategici, che dimostrano non solo una singolare acutezza di giudizio, ma anche una sperimentata competenza professionale.

Le tematiche principali ruotano attorno ad un asse che è quello della nuova «teoria militare» la cui origine va ricercata nella condizione particolare degli ufficiali delle generazioni più giovani e preparate. In un Paese come il nostro dove per ragioni storiche e politiche lo spazio lasciato alle Forze Armate è stato molto ristretto, nel corso dei decenni postbellici, la lettura di un libro come questo consente di avere degli scorci illuminanti sopra un mondo in rapida ed interessante evoluzione, ai più sconosciuto e spesso, nelle file della sinistra, scarsamente apprezzato.

Non che negli ultimi anni, anche da parte delle forze progressiste, non vi sia stata una sensibile crescita della sensibilità culturale — si potrebbe dire — nei confronti dell'Esercito e dei militari. Tuttavia, raramente si è avuta in modo così netto la sensazione che, al di là degli «ufficiali democratici» ovvero di quelli «lottizzati» politicamente, esista davvero una componente del «Corpo», con una propria autonomia culturale, una specializzazione tecnica e una funzionalità operativa che non eravamo soliti riconoscere nelle nostre Forze Armate. Appare allora più che giustificata la critica, anche severa, che da parte dei due autori viene indirizzata al modo come il ministero della Difesa è stato diretto in questi 35 anni, ai limiti culturali della politica militare italiana, alle deficienze gravi di addestramento e di capacità operativa della gran parte dei reparti, alla mancanza di obiettivi geostrategici definiti nelle diverse aree di protezione dell'Italia, alla ridotta funzionalità delle strutture organizzative dello Stato maggiore Difesa e del Comitato dei Capi di Stato maggiore, alla separatezza, che in parte esiste ancora, fra Esercito e pubblica opinione.

Caligaris e Ostellino non esitano inoltre ad ammettere che «l'intresse critico della sinistra verso le Forze Armate ha avuto il merito di risvegliare dal loro letargo i vertici militari e le forze di governo». Anche se il miglioramento delle relazioni tra Forze Armate, Parlamento e istituzioni, dopo il varo delle tre leggi militari, nella seconda metà degli anni Settanta, è stato sensibile, anzi proprio per questo — si potrebbe dire —, «i provvedimenti tecnici in campo amministrativo, finanziario e per il potenziamento tecnologico sono ancora introdotti senza una chiara motivazione di fondo». Manca, in altre parole, una elaborazione della politica militare del Paese che sia cònsona alla nuova temperie dei rapporti fra cittadini in civile e in uniforme. Su questo punto specifico, Caligaris e Ostellino rivelano un taglio indubbiamente innovativo rispetto alla recente dinamica della «figura sociale» del soldato e dell'ufficiale nella società italiana.

Rifiutando sia la formula del patriottismo tradizionale, parolaio e disorganizzato (quando non infingardo e golpista), sia quella del militare inteso come operaio specializzato delle emergenze civili del Paese, quasi che la difesa esterna del Paese non fosse più un obbligo costituzionale e politico all'ordine del giorno, gli autori disegnano un profilo professionale e politico del «soldato» nuovo che attinge sia allo spirito nazionale sia alla tecnicità dell'alta specializzazione di cui sempre più le Forze Armate devono essere intrise, in funzione però della capacità operativa potenziale della macchina militare nel quadro delle finalità politiche democratiche costituzionali.

Questo recupero della identità del «soldato», non solo infermiere o cacciatore di medaglie, è obiettivo che non può non essere condiviso, se si vuole conservare all'Italia un ruolo adeguato alle proprie capacità e qualità economiche, politiche e sociali nel sistema internazionale degli Stati e anche all'interno del nostro sub-sistema d'alleanze. Purtroppo, il giudizio sui dati e sui fatti forniti da Ostellino e Caligaris intorno allo stato delle cose in seno alla macchina militare non è dei più positivi. Leggendo le pagine del volume, dietro le critiche e le velate accuse traspaiono ancora una volta le tradizionali deficienze che hanno sempre sminuito la qualità e ridotto la credibilità delle nostre Forze Armate, sia in Italia che all'estero.

Da un lato, si palesa con tutta evidenza la mancanza di un pensiero strategico nazionale che «aggiusti» la strategia Nato alle nostre esigenze di sicurezza nazionale, anche verso Sud e verso Sud-Est. In secondo luogo viene dimostrata l'assenza pressochè completa di un collegamento sistèmatico «interforze» fra Esercito, Aeronautica e Marina, premessa indispensabile d'ogni efficacia operativa. Le stesse invidie, gelosie e orgogli d'Arma della seconda guerra mondiale, che tanto contribuirono a rendere ancora più ingloriosa la disfatta, continuano — dicono gli autori — a impedire l'interdipendenza funzionale delle tre Forze Armate. Se si pensa che ancora negli ultimi mesi su *La Rivista Marittima*, l'organo dello Stato maggiore Marina, si è aperto un aspro dibattito fra Marinai e Aviatori circa la necessità o meno di costituire una vera e propria «Aviazione Navale», o che il recente varo della porta-elicotteri (o portaerei) «G. Garibaldi», è stato dissimulato dietro la dizione ufficiale di «incrociatore tuttoponte» per evitare non solo le reazioni del Parlamento o della pubblica opinione, ma anche quelle dell'Aeronautica, si può capire quanto grandi siano ancora gli ostacoli da superare per raggiungere la felice utopia di cui Caligaris si fa portavoce.

Ma non basta. Sopravvive accanto alla qualità moderna e tecnologicamente avanzata di alcuni reparti (speciali e ordinari), una ampia zavorra di reparti di leva male addestrati, costosi e inutili, la cui esistenza è dovuta forse più a ragioni di politica locale o a problemi di avanzamento degli ufficiali superiori che non a ragioni d'ordine davvero militare.

Anche su questo doloroso punto, Caligaris e Ostellino sembrano fornire una risposta convincente. Nel dibattito fra i sostenitori dell'Esercito «tutto professionale» e quelli dell'«esercito di popolo», gli autori sposano la tesi di un «sistema misto» da ottenersi attraverso l'innesto di uomini di leva in reparti professionali ovvero, più spesso, il rovescio, riducendo per converso all'osso i reparti stanziali, inefficienti, a effettivi e ranghi incompleti, poco addestrati e demotivati.

C'è un problema insomma di «modernizzazione» delle Forze Armate che va di pari passo con la «modernizzazione» del Paese. L'asimmetria di marcia dei militari rispetto al resto della società — dicono Ostellino e Caligaris — è considerevole. Tuttavia essa dipende, più che da una diversità di passo o incompatibilità, da una sommatoria di avanzate e ritirate, di separatezza e di complessi d'inferiorità, di qualità nascoste e di disfunzionalità ineliminabili. Le Forze Armate sono, nonostante tutto, come il Paese che le produce e le alimenta. Tocca a tutti noi quindi assumersi le responsabilità che la difesa del Paese e la sua salvaguardia democratica comportano.

Carlo M. Santoro

Attori e registi raccontano e si raccontano

Dalla cinepresa alla libreria

Un excursus sul «Film jugoslavo» e le impertinenti confessioni di Jerry Lewis - Le sceneggiature di Michelangelo Antonioni e di Cesare Zavattini

Leggere il cinema? Leggiamo pure. Non si può essere sicuri, però, di trovare immediato profitto e, ancor meno, facile diletto nelle troppe cose pubblicate negli ultimi tempi. Non si tratta soltanto di sovrabbondanza pura e semplice. La pubblicistica cinematografica si è andata man mano caratterizzando in una selva parcellizzata tra ardue ricerche specialistiche e tentativi analitici di ostico approccio.

Il rischio qual è? Certamente non il moltiplicarsi degli interessi, l'approfondirsi degli studi, quanto piuttosto che si perda un po' di vista la realtà effettuale della materia in questione. Appunto, il cinema, forma di comunicazione «mediale» indubbiamente composita e complessa, ma ancor più rappresentazione, spettacolo di stratificata ambiguità.

In tal senso, meritorie appaiono le indagini sistematiche, le metodologie più o meno scientifiche messe in atto per penetrare a fondo il linguaggio, i segni e i significati del cinema.

Il problema, semmai, è come si affronta un simile intrico. E, più specificamente, in che modo si può argomentare tanto sulle problematiche injuizioni quanto sulle accertate «costanti» del mezzo cinematografico. Qui, soprattutto si constata, anche in forza della necessaria interdisciplinarietà dei nessi morfologici e critici, l'intreccio di disamine particolari che, se pure dischiudono prospettive nuove, nel più dei casi divengono altresì indicazioni quanto mai ermetiche.

Si sa, la trattazione specialistica esige adeguati pedaggi di complessità lessicale e dialettica, ma non è sempre indispensabile che terminologia, concetti, tesi siano poi prospettati con quella vischiosa ragnatela espressiva in cui tutto si impiglia tortuosamente. Detto ciò, è anche più apprezzabile di conseguenza che, nell'abnorme proliferazione di pubblicazioni saggistiche e monografiche, si rinvengano testi rigorosi e comunque di larga accessibilità, o, ancora, che cineasti e studiosi raccontino (e si raccontino) con appassionante immediatezza.

A riprova, si possono menzionare subito diversi testi incentrati su specifici aspetti, su problemi e situazioni particolari del mondo cinematografico. E realizzati, di norma, con un criterio rigoroso di ricerca, ma non mai dimensionati in maniera troppo «culta». Tra questi, di estrema utilità ci sembra, ad esempio, *Il film jugoslavo*, di Ernesto Laura e Ljiupka Lazic (Belle Edizioni, pp. 277; lire 15.000), forse il primo e più esauriente *excursus* storico-critico sulle diverse componenti etniche e culturali, sociali e politiche indissolubilmente intrecciate con le alterne vicende del cinema d'oltre Adriatico.

L'impianto della trattazione è qui articolato in una sequenza organica degli elementi costitutivi di una ricognizione globale della cinematografia plurinazionale jugoslava. Dall'introduzione di taglio marcatamente ideologico-sociologico di Mario Proto alla «Breve storia del cinema jugoslavo» di Ernesto Laura e all'aggiornato censimento «Parla il giovane cinema jugoslavo» di Ljiupka Lazic esce, infatti, una realtà animata e agitata da fervori e slanci creativi d'inconsueta originalità. Il tutto, poi, debitamente corredato da apparati bibliografici, filmografici, iconografici ragguardevoli per ampiezza e precisione documentali.

Un altro libro di indubbio richiamo — sia per il personaggio su cui è basato, sia per l'oggettivo interesse del testo — risulta *Scusi dov'è il set? - Confessioni di un film maker - Jerry Lewis* (Arsenale Editrice, pp. 138, lire 18.000), una confessione quasi «a braccio» del formidabile attore comico americano. Nell'appassionata introduzione al volume, Enrico Ghezzi sottolinea significativamente come «con Lewis, arrampicandosi lungo tutte le strutture che formano o ingombrano il cinema, si imparano a riconoscere tutti i movimenti in cui si gioca il destino di un film». Osservazione puntualmente e protervamente confermata dallo stesso Lewis quando ammette e, insieme, rivendica senza mezze misure: «Io mi rendo conto di essere fondamentalmente un miserabile bastardo sul *set*. Deriva dal tentativo di essere perfezionista... per lavorare con questo genere di maniaco devi essere quantomeno un po' picchiato. E infatti lo raggiungo questa perfetta insanità mentale film dopo film, e le soddisfazioni sono enormi. È con determinazione che brigo un sacco per averle, e questo è tutto». Dove si dimostra che Jerry Lewis non è soltanto un «re della commedia» (come ha voluto definirlo nel suo ultimo film Martin Scorsese), ma un «re del cinema» *tout court*.

Più «mirate» e specifiche appaiono, inoltre, le pubblicazioni riservate alla riproposizione delle sceneggiature di due recenti film che hanno suscitato varie e contrastanti accoglienze: *Identificazione di una donna* di Michelangelo Antonioni (a cura di Aldo Tassone, Einaudi, pp. 160, lire 20.000), e *La veritàaa* di Cesare Zavattini (a cura di Maurizio Grande, Bompiani, pp. 216, lire 4900). Nell'uno e nell'altro libro, oltre la puntigliosa trascrizione delle sceneggiature, trovano posto preziosi materiali critici e approfondite analisi del processo artistico-produttivo attraverso il quale gli stessi film hanno raggiunto forma e senso compiuti. E se proprio ci si vuole levare una voglia un po' maligna, a pagina 115 del volume sul film di Antonioni, è possibile rileggere con qualche gusto «sadomaso» la famigerata frase profferita con sprezzo del ridicolo dal protagonista Niccolò («Cristo, come sei lucida!»).

Per soli «addetti ai lavori» si prospettano *Cinema e narratività - Le dinamiche di scambio* di Keith Cohen (ERI, pp. 200, lire 13.000) e *Il racconto del film - Generi, personaggi, immagini* di Richele Camporì (Laterza, pp. 160, lire 15.000). Due trattazioni queste, di rilevante sagacia scientifica e, proprio perciò, destinate privilegiatamente ad operatori culturali, studiosi, critici particolarmente provveduti e attrezzati nell'indagare a fondo modi e mezzi, tecniche e potenzialità, segni e significati della mediazione cinematografica.

Infine, sono da registrare con inalterato favore le più recenti sortite della collana Castoro-Cinema diretta da Fernaldo Di Giammatteo (La Nuova Italia editrice) che, ormai superato il giro di boa della centesima monografia, viene a proporre un dovizioso «pacchetto» di volumetti dedicati ai cineasti d'elezione Eric Rohmer (Michele Mancini), George Lucas (Sergio Arecco), R.W. Fassbinder (Davide Ferrario), G.W. Pabst (Enrico Groppali). Dal che si potrebbe dedurre: il cinema resta certamente in grave crisi, ma non per questo rinuncia a «farsi scrivere». Forse, anche leggere.

Sauro Borelli

NELLA FOTO: Jerry Lewis

Così si arrivò alla terribile catastrofe di vent'anni fa

Tutti gli uomini del Vajont

TINA MERLIN, «Sulla pelle viva - Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont», La Pietra pp. 120, L. 8.500

«Sono le 22,39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di S. Martino e Spesse. La storia del «grande Vajont», durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime».

Erano le 22.39 del 9 ottobre 1963, quasi vent'anni fa. Poco più di 20 minuti dopo, alle 23 Tina Merlin chiamava, da un telefono di un distributore di benzina al bivio di Ponte delle Alpi, il suo giornale — cioè il nostro, cioè l'*Unità* — per dettare le notizie terribili che provenivano confusamente da Longarone, captate da una ricetrasmittente della polizia stradale. Stavo telefonando che si «parlava di morti, qualcuno dice centinaia.' A questo punto Caruso (ex dipendente della SADE, poi divenuta ENEL, costruttrice della diga) si mise a urlare: «Cosa dice lei, chi è lei?». «Sono una giornalista». Caruso tentò di strapparmi la cornetta del telefono urlando ancora più forte: «La smetta, la smetta, le solite esagerazioni dei giornalisti!».

Quale giornalista avrebbe mai resistito alla tentazione di fare, della prima di queste due citazioni, il soggetto di un libro di rievocazione della tragedia del Vajont, con i suoi morti, le sue lacrime, la possibilità di giocare sulle tinte forti? E quale giornalista avrebbe mai resistito alla tentazione di ampliare la seconda citazione — annegata invece nelle note di fine capitolo — fino a farne un monumento alla propria capacità di realizzare lo scoop?».

Tina Merlin resiste alla tentazione. Anzi, per quel che si capisce dal libro e per quel molto che essa è da noi conosciuta, questa tentazione non l'ha mai avuta. Ha avuto invece, permanente e non addomesticabile, l'ostinazione di chi si dedica a quello che, con altra orrenda definizione di gergo, sarebbe stato definito «giornalismo investigativo».

Questa «investigazione» la giornalista dell'*Unità* la costruì, attraverso gli anni, parallelamente alla «costruzione della catastrofe» che veniva perseguita con analoga ostinazione da quel mostro onipotente che si chiamava SADE. Affrontò diffidenze locali e processi di tribunale «per diffusione di notizie false e tendenziose», che erano poi la lucida previsione che la montagna sarebbe crollata. Prevedeva, non perché fosse più brava dei geologi della SADE, ma perché era onesta di fronte alla realtà: che era poi quella che vivevano i «cimbri», il misterioso popolo arrivato nella notte dei tempi dalle parti del bellunese dove costruirono Erto e Casso, cioè i contadini, i montanari, i boscaioli che vivono delle risorse della montagna. Bastò dunque attraverso tutta la lunga storia della «costruzione della catastrofe», ascoltare ciò che gli ertani (poiché sapevano) dicevano, e riferirlo sul giornale, un po' come alla SADE bastava, per poter perseguire il suo obiettivo (distruzione del territorio; dispersione delle popolazioni; massimo profitto) fare esattamente il contrario; nascondere ciò che sapeva, e adulterare un poco quel pochissimo che era costretta pubblicamente a dire. Gioco facile, in fondo, poiché essa era «Stato nello Stato», in un contesto nel quale tutto poteva accadere: dalla subordinazione dello Stato vero allo Stato arbitrario ma reale rappresentato dalla società privata onnipresente ed onnipotente, fino alla trasformazione di un presidente del Consiglio che ai superstiti della tragedia promise che «giustizia sarà fatta» (Leone) in un avvocato difensore degli interessi della SADE (ancora Leone).

In un certo senso, dunque, questo libro non è solo la storia della costruzione della catastrofe del Vajont sulla pelle viva della gente, che qui è descritta tale e quale essa è (o era): «Una mattina un contadino esasperato affronta i tecnici della SADE brandendo un'accetta: "Se fate ancora un passo sul mio vi ammazzo tutti", urla disperato. I carabinieri lo prelevano e lo denunciano per minaccia a mano armata». Oppure, dopo la tragedia, quando gli ertani strappano i cartelli che vietano gli accessi al perimetro ancora fangoso: «Arrivano i carabinieri e vanno difilato da un membro del "Comitato per Erto". Siccome non ha peli sulla lingua è considerato il più "sovversivo" di tutti. Lo tirano fuori di casa e gli chiedono: "Chi è stato ad asportare il cartello?". Risponde rivolgendo alla forza pubblica un'altra domanda: "Chi è stato ad ammazzarmi la famiglia?"».

Il libro è, invece qualcosa di più: è il canovaccio sul quale sono state scritte, e continuano ad essere scritte, altre «costruzioni di catastrofi» — in un paese nel quale il rapporto tra i «cimbri» — la gente che lavora, il cittadino — ed il potere reale non è stato ancora cambiato abbastanza.

Emilio Serzi Amadè

Sfogliando, con ironia, la «Legenda aurea»

Santi e birbanti tra secoli bui e Controriforma

JACOPO DA VARAGINE, «Le serpi in seno», a cura di Giusi Baldissone e Folco Portinari, Serra e Riva Editori, pp. 360, L. 18.000

Qualche volta può essere igienico, non solo lodevole, tracurare un poco i fanti e mettersi a scherzare con i santi. E quanto fanno con caparbia leggerezza Folco Portinari e Giusi Baldissone in *Le serpi in seno*, un libretto di edificante lettura cavato, un fiore dopo l'altro, dalla celebre e mai nota *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine (leggasi: Varazze).

Trattasi di un'antologia tutta speciale, poco in vena di certezze filologiche, molto incline all'avventura fantastica. Per questo il testo offerto non è quello latino, ma una versione trecentesca, fiorentina; alla quale fanno da complemento alcuni lacerti estratti da una *Legenda* secentesca. Il patchwork ricorda lo stile Missoni, così a prima vista, poi a studiarlo bene lascia trasparire intenti menò vistosi e più velenosi: le serpi in seno, appunto. «Santi e birbanti della *Legenda aurea* dal Medioevo alla Controriforma», è il sottotitolo del libro: le quarantadue vite che vi sono comprese non sono dunque pale d'altare restaurate. Sono, dichiaratamente, quelle quarantadue vite, altrettante patacche, croste di seconda o terza mano, lubrificate per i mercatini delle sagre. Parlano meno del maestri d'origine (in questo caso l'arcivescovo di Genova deceduto nel 1298 dopo Cristo) e più degli acquirenti, dei collezionisti, dei consumatori che ne fecero uso nel corso del tempo.

Portinari si lascia indurre in tentazione dalla sirena contadina che è da sempre la sua musa ispiratrice e vaga tra un santo e una vergine martire chiedendo a quelle carni straziate le tracce della cultura orale, popolare e contadina che le immortalò. Suggestivo il raffronto tra melodramma e agiografia, misurato nel quadro di una retorica che seppe conciliare la precisione del suo sistema con la forza di penetrazione presso quelle che ancora non si chiamavano masse. I modelli narrativi e ideologici che Portinari estrae da questa collezione sembrano orchestrati da un geniale programmatore di serial televisivi. Qui il critico letterario lascia intravedere forse anche il programmista dei mass-media, oltre che, naturalmente, il vorace lettore di libretti ottocenteschi.

Giusi Baldissone s'incarica poi di precisare le regole del gioco (ché di un *boardgame* si tratta), obbligando il lettore a sosta e varante, subito dopo ogni quadretto, con divagazioni iconografiche e bibliografiche. Letture sopraposte vengono rese possibili, testimonianze contrarie sono addotte, chiose impertinenti assumono il senso di un ircocervo divertente. Manuale di agiografia fantastica, gioco dell'oca, raccolta di figurine tardo-Liebig, parodia di Spoon River, la *Legenda aurea* così riproposta lascia cadere molte domande, prevarica il lettore e lo intriga in labirinti incongrui. Non creda il lettore di poter salvare l'anima e la memoria con il semplice ausilio di un segnalibro; ma proceda con la cabala dei nostri tempi, passi da un canale all'altro, guidato dal suo telecomando o da quello di Portinari-Baldissone. Ne uscirà, come è d'uopo, senza una trama in testa, leggermente dissociato. Ma le reliquie dei santi, alla fine, gli torneranno tutte alla mente, una per una, inquamente ripartite, e lui senza accorgersene, avrà capito molte cose di letteratura.

Siro Ferrone

NELLA FOTO: San Bovo in un'antica stampa popolare